



Ferrigo Borromeo



Maria Callas in un disegno di Sciutto

INEDITI
LA PESTE DI MILANO NEL RACCONTO DEL CARDINAL BORROMEO
di Giorgio De Rienzo / pagina 3

ARTE
L'OPERA DI ACHILLE FUNI IN MOSTRA A ISEO
di Carlo Bertelli / pagina 4

ANNIVERSARI
IL RICORDO DI MARIA CALLAS A DIECI ANNI DALLA MORTE
di Duilio Courir e Mario Pasi / pagina 5

DISCUSSIONI / Tradotto un libro, che ha diviso i francesi, sulle idee della contestazione giovanile di vent'anni fa

Ma che bella peste, il Sessantotto

Foucault & Lacan prima e dopo maggio

di SALVATORE VECA

Luc Ferry e Alain Rénaud, gli autori del «68 pensiero», uscito in questi giorni da Rizzoli (lire 22.500), ritengono di avere scritto un saggio sull'antiumanesimo contemporaneo nella filosofia francese. In realtà, hanno fatto molto di più. Hanno scritto un libro che si occupa della natura del celebre movimento di contestazione del Maggio francese, dello stato della filosofia parigina fra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, delle possibili ragioni di un ciclo che negli anni Ottanta sembra riabilitare un pensiero in cui l'uomo (e la donna) riacquista dignità e valore.

Ferry e Rénaud impiegano intelligenza e fantasia nel cercare di tenere tutto assieme. Ma l'impressione di base resta quella per cui il libro finisce per essere indebolito. Le tesi principali non riescono a guadagnare forza sufficiente, l'intero panorama si fa troppo vago per dare al lettore una buona mappa dei remoti anni del «68 pensiero». Questo non vuol dire che il libro non contenga alcuni capitoli di per sé interessanti e istruttivi: è l'insieme che è sfuocato. Sarebbe stato meglio se Ferry e Rénaud avessero scelto di lavorare su quello che sembra il nucleo più convincente del libro: l'esame del modello e dei caratteri della filosofia francese degli anni Sessanta.

Il vero titolo del libro sarebbe stato allora «Il '60 pensiero a Parigi e i suoi epigoni». E' la connessione con i fatti del '68 che non è chiara né analiticamente convincente. Foucault, Lacan o Derrida non nascono affatto con il '68; intrattengono piuttosto rapporti con gli effetti del '68, con i suoi postumi, secondo un rituale che spesso caratterizza la strategia essenzialmente retorica degli intellettuali in società come quella francese (e italiana). Condivido la tesi principale di Ferry e Rénaud sul carattere non originale della filosofia francese degli anni Sessanta e sulla dipendenza dal pensiero «forte» della più massiccia tradizione continentale, quella di lingua tedesca.

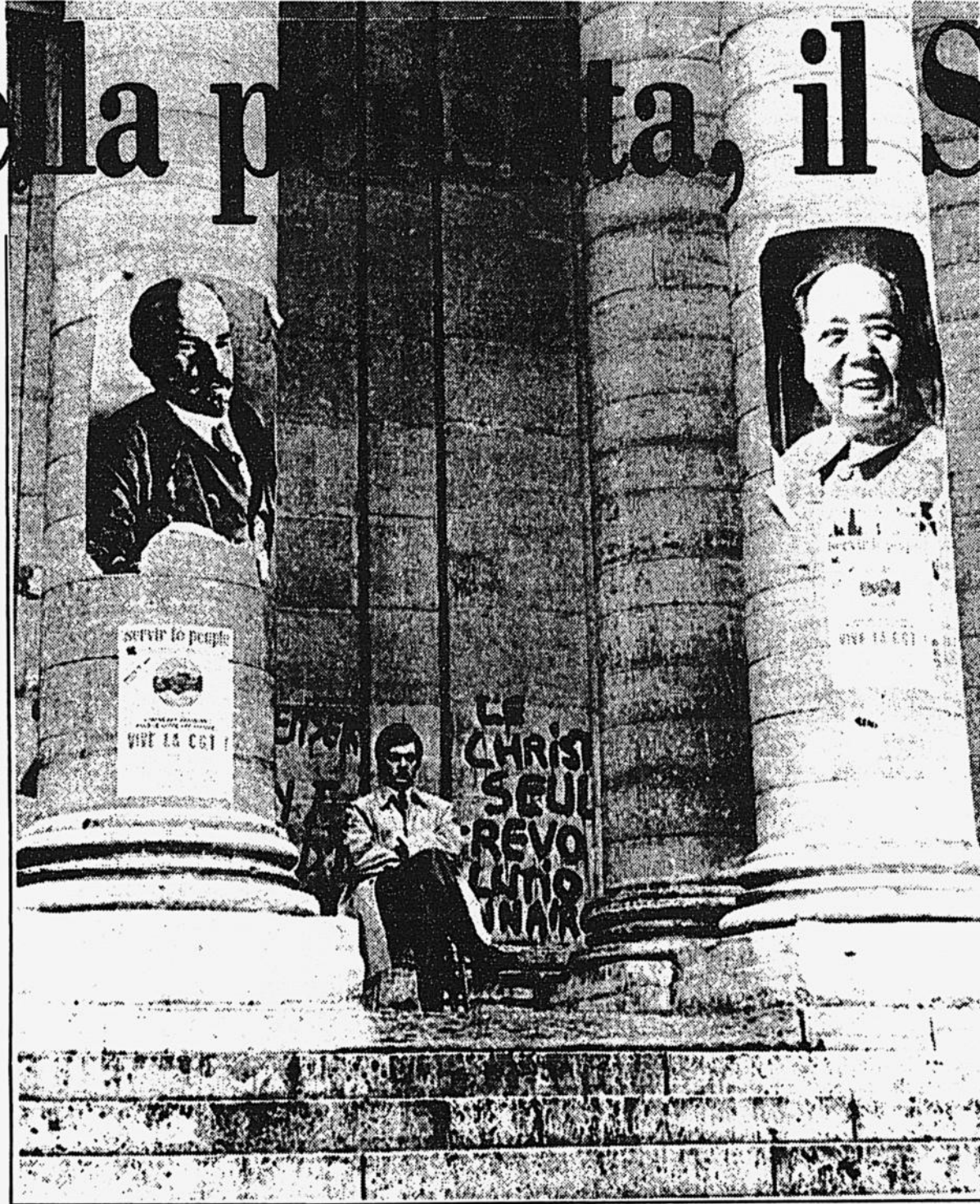
Marx e Nietzsche, Freud e Heidegger sono alla base di una iperbolica serie di esercizi di traduzione il cui carattere originale risiede prevalentemente nello stile letterario e, in parte minore, nello straordinario risultato di rendere ancora più complicata e oscura la copia dell'originale (Lacan e Derrida, per intenderci). La filosofia francese appare come una virtuosistica e abile «letterizzazione» del «1800-1900 pensiero tedesco» (in alcuni casi piuttosto comici i francesi che imitavano i tedeschi sono stati imitati dagli italiani che finivano così per imitare i francesi che imitavano i tedeschi). Ora, qual è il nesso fra il pensiero antiumanistico, la celebrazione della morte dell'uomo e la cultura dei movimenti collettivi di protesta?

Ferry e Rénaud sanno benissimo che questo è un punto importante e centrale per il loro argomento; tuttavia, non sembra sufficiente illustrare, come fanno, una batteria di interpretazioni divergenti del Maggio per concludere con l'ipotesi del pluralismo interpretativo suggerita dalla saggezza scettica di Aron. L'ideologia gioca un ruolo cruciale nella formazione delle identità nei casi di insorgenza dell'azione collettiva di protesta. Il Nietzsche ideolo-

gico della contestazione sembra più sartriano che foucaultiano o lacaniano. La mia congettura è che Foucault e Lacan, come messaggi ideologici e come vulgata, siano molto più appropriati e di casa negli anni «dopo» il '68 e siano difficilmente ascrivibili a un ipotetico «68 pensiero».

C'è tuttavia un punto in cui si può suggerire una connessione interessante (gli autori accennano per la verità a questo motivo ma non sembrano interessati a svilupparlo adeguatamente). L'antiumanesimo elabora una cultura in cui non c'è spazio per la nozione di autonomia personale, di responsabilità individuale e per una qualsiasi idea di valore connessa al fatto che, dopo tutto, ci accade di essere persone capaci di scegliere e agire.

Sul piano filosofico, c'è da chiedersi quanto l'adozione di un punto di vista impersonale e oggettivo sul mondo e sulle persone rifletta, al di là delle parrocchie e dell'import-export culturale, un più generale e profondo atteggiamento della filosofia contemporanea che è in tensione ciclica e ricorrente con l'adozione di un punto di vista personale e soggettivo sul mondo e sulle persone. Sul piano storico e sociologico, sarebbe importante studiare il ruolo apparentemente paradossale dell'ideologia antisoggettiva in movimenti di contestazione che fanno della soggettività una parola d'ordine della formazione dell'identità collettiva e per accumulare risorse da investire e consumare nell'azione contestativa ed emancipatoria nei confronti delle istituzioni e delle norme. A vent'anni dal '68 varrebbe la pena, «sine ira ac studio», non di piangere o di ridere ma di comprendere.



La Sorbona occupata in una immagine simbolo di Henri Cartier-Bresson. La foto è tratta dal numero speciale, dedicato al Maggio francese, di «Photo».

E poi, in Italia parlarono le «P38»

Il '68 è cominciato in Francia, ed è finito in Italia. E' stato rapido, teatrale, acuto, radicale, lassù; lento, endemico, un po' criminale, diviso in due lunghi atti ('68-77), quaggiù.

In Francia lo ha preparato un rumoroso sforzo filosofico. In Italia è stato silenziosamente rimpiazzato dal Pensiero Debole. Appena sepolto, la cultura francese, che lo ha anticipato, si è sentita male, come per un collasso; mentre la cultura italiana, che lo ha inseguito, è rioritata, come dopo una convalescenza.

Foucault ha scritto a Parigi la sua «Storia della follia»: ma il primo manifesto è stato smantellato a Trieste. «Sorvegliare e punire», che ha mimato il sistema carcerario, è uscito da Gallimard: ma le prigioni sono saltate in aria a Trani e a Porto Azzurro. L'ideologia francese ha dichiarato guerra ai licei; però è stata la politica italiana a radere al suolo la scuola. Il boia della République ha usato la ghigliottina con tranquilla coscienza fino a ieri; eppure Guattari ha denunciato la «repressione italiana» fin dal '77, quando i suoi discepoli ruppero audacemente una costola al povero Basaglia, forse per non essere costretti a demolire l'intera cassa toracica di Giscard d'Estaing.

L'ideologismo iperbolico transalpino ha annunciato l'imminente arrivo del Niente, la fine del Soggetto, l'avvento della pura Estensione. Però è l'understatement ontologico italiano che ha saputo sistemarsi nel Niente e abitare l'Estensione, trasformando il deserto tecnologico previsto da Heidegger in un dopolavoro ermeneutico, pulito e confortevole, con animatori e punti verdi, dove intrattenere piace-

volmente le mandrie dei Nessuno sopravvissute alla sparizione del Soggetto.

Derrida ha screditato la parola, esaltato la *différance* contro l'*identità*, inaugurato la scrittura irresponsabile, liberandola dal verme solitario del significato, brutto parassita umanista; ma ha dovuto servirsene di molti parassiti umanisti, di significati servili, per farcelo sapere.

Buona o cattiva, una filosofia del '68 in Francia c'è stata, sicché Ferry e Rénaud possono iniziare la demolizione. Sarebbe molto più difficile demolire la cultura sessantottesca italiana. Infatti non c'è stata. La cultura nascente del maggio fu tutto sommato una mutazione improvvisa della vecchia ideologia di sinistra che aveva dominato, compunta e secciona, gli anni Cinquanta e Sessanta; solo un po' più capricciosa, dopo le birichinate preterintenzionali dei «Quaderni rossi». La vera filosofia del '68 è arrivata in Italia nel '77. Ma era già diventata un proiettile, sicché è stata scritta da «Rosso» e dai «Quaderni piacentini», ma parlata dalla P38. Mentre le violenze mentali dei pensatori francesi finivano gradatamente in farsa, l'antica farsa italiana entrava improvvisamente in un mattatoio.

E' che in Italia non era in gioco una filosofia. Sotto la partouze internazionale fra Marx, Bifo, Nietzsche, Reich, Marcuse, Foucault, Deleuze, Sade, c'era una società nazionale dove si stava insinuando la terza o quarta rivoluzione industriale senza che nessuno se ne accorgesse, e dove il proletariato spariva proprio mentre si cominciava a parlare di «centralità operaia»: c'era una gioventù allo sbaraglio tra disoccupazione e ozio, in strenua regressione verso il pensiero povero delle bocche da fuoco e verso l'ironia infantile da «scemi, scemi»; c'erano i nuovi bisogni e le vecchie avanguardie in subbuglio, Duchamp a cavallo delle Kawasaki, Buddha a braccetto di Thoreau, e anche Cristo sul lettino di Freud.

Mentre Moro moriva e il compromesso storico marciva, un'intera generazione ha dovuto sfiorare il terrorismo per scoprirsi liberale, facendo un passo estremo a sinistra per poterne fare due a destra: rabbia e amore, pistolottate e tenerezze hanno impresso il sigillo di un paradossale sanguinoso ad un marasma troppo letterario per essere buona realtà, ma anche troppo reale per essere buona letteratura.

Medioeconomico letterario e medioeconomico reale, il '77 ci ha così salvato dalle idee senza imprigionarci nei fatti. Ora il Pensiero Debole usa le macerie della filosofia francese, ormai in demolizione, per costruire una cultura adeguata al tempo senza nome che sopraggiunge. Dopo aver fatto (senza saperlo) che i francesi dicevano (senza volerlo fare), gli italiani stanno portando a termine il loro straccio di rivoluzione culturale e entrano nell'*ère du vide* (teorizzata da I. I. Piovetsky come l'età del culto per le felicità private) con la consapevolezza definitiva di dover navigare a vista nella società dei consumi, poiché tutte le carte nautiche a disposizione sono rigorosamente sbagliate.

S. Ver.

Inchiesta fra filosofi e intellettuali parigini, pro e contro le tesi di Luc Ferry e Alain Rénaud

«Eravamo dogmatici o ci liberammo dai dogmi?»

di PAOLO TORTONESE

Nessuno lo ha dimenticato: a due anni di distanza dalla sua uscita a Parigi, il libro di Luc Ferry e Alain Rénaud è ancora ritenuto uno dei casi intellettuali più appassionanti della Francia mitterrandiana, peraltro povera di grandi dibattiti ideologici, e tendente all'effimero editoriale.

Il dibattito sul libro di Ferry e Rénaud, come quello, più recente, sull'ultimo libro di Alain Finkielkraut, ha confermato lo scompaginamento delle vecchie coerenze tra ideologia e politica, ha creato nuovi fronti e nuove separazioni, alleanze inedite e lotte fratricide.

Alain Finkielkraut

Finkielkraut, dall'alto della sua posizione nella classifica dei più venduti, approva il lavoro di Ferry e Rénaud: «E' un libro molto interessante, che fa un bilancio accurato dell'antiumanesimo contemporaneo, anche se trascura il ruolo fondamentale che vi ha svolto Lévi-Strauss e non sempre riesce a rendere conto dei rapporti complessi tra epigoni e maestri, cioè, ad esempio, tra Althusser e Marx, o tra Deleuze e Heidegger».

L'aspetto iconoclastico di questo libro non può non piacere a Finkielkraut, impegnato anche lui nella demolizione del pensiero del '68 e del suo cosiddetto antiumanesimo. Ma è pronto a ribattere alle accuse di restaurazione filosofica: «No, non è un ritorno indietro, una regressione: questo libro oppone sì il soggetto alla molteplicità, ma offre del soggetto un'idea non ingenua, quasi indicandolo come un compito, un obiettivo».

Louis Seguin

C'è chi la pensa diversamente: appena uscito, il libro di Ferry e Rénaud fu violentemente attaccato da Louis Seguin, sulla «Quinzaine Littéraire». A due anni di distanza il critico non ha cambiato parere: «Quelli come Ferry, Rénaud e Finkielkraut sono semplicemente dei «pentiti», che chiedono un ritorno all'ordine. Facendo la caricatura di qualche pensatore, attaccano in realtà tutto ciò che ha un ruolo di rottura nel pensiero contemporaneo. Fanno di ogni erba un fascio, associando personaggi diversissimi come Althusser e Derrida, perché detestano tutto ciò che ha sconvolto il buon ordine del pensiero universitario».

Ma la mappa dei punti di vista è più variegata, complessa e anche, qua e là, confusa. Le posizioni intermedie, ambigue, eccentriche, sono numerose. Ad esempio, gli ex nuovi filosofi, che sono stati i primi ad attaccare i maitres-a-penser di sinistra, continuano comunque a sentirsi figli del '68.

Bernard-Henri Lévy

Per loro, che da anni insistono sul tema dei diritti umani, si pone il problema: il '68 è stato o no un movimento antiumanista?

Risponde Bernard-Henri Lévy: «No. Non credo che lo si possa affermare. Certo, c'erano dei marxisti nel '68. C'erano dei leninisti. C'erano sostenitori della Rivoluzione culturale cinese. Ma contemporaneamente c'era una formidabile ventata di liberazione da tutto ciò. Per la mia generazione, non bisogna dimenticarlo, la reazione contro il marxismo inizia in quel momento; ed è nei movimenti detti «gauchistes» che si è formato quell'antiumanesimo di sinistra da cui quelli come me hanno tratto le conseguenze».

E allora si tratta di un nuovo umanesimo da riproporre? «E' certo che bisogna restituire forza al discorso sul-

l'uomo, sui suoi diritti ecc. Ma attenzione! Non in un modo qualsiasi, non a qualsiasi prezzo. E soprattutto, in ogni caso, senza compiere un puro e semplice scavalco di tutte le acquisizioni teoriche dovute a quella che Ferry e Rénaud chiamano la «pensée '68». Il loro libro è appassionante. Anzi, a mio parere è uno degli avvenimenti ideologici davvero importanti degli ultimi anni. Ma io non li seguo nell'impresa di demolizione che hanno iniziato. Si dirà quel che si vuole di Foucault, di Lacan o di Althusser. Resta il fatto che il loro «antiumanesimo teorico» ci lascia in eredità un certo numero di strumenti, di concetti, di punti di vista, che una riflessione sull'uomo non può ignorare. Sì, dunque, un nuovo umanesimo. Ma senza cancellare il periodo «antiumanista». Anzi, integrandolo».

André Glucksmann

Nell'analisi sul '68, André Glucksmann è di parere analogo. E gli piace schierarsi in difesa di Lévi-Strauss e di Foucault, oggi sotto accusa (il suo prossimo libro, che uscirà tra poco, sarà proprio dedicato a Foucault, polemicamente).

«Il maggio '68 — dice — è stato

ambiguo, e molti sentimenti nuovi che vi erano apparsi sono poi stati repressi dai vecchi concetti marxisti. La «pensée '68» è successiva al '68, e solo per un po' ha impedito l'affermarsi di un «umanesimo negativo» che aveva già fatto la sua comparsa. Il Maggio era già antiliberale e antisovietico, ed è stato l'incontro con la dissidenza sovietica a rendere chiaro fino in fondo il bisogno di unirsi contro la crudeltà del gulag».

Ecco un concetto nuovo, «umanesimo negativo»: che cosa vuol dire? «Per me ci sono due umanesimi diversi: uno positivo, che afferma un'idea dell'uomo, della civiltà e del bene; è quello dell'inizio del secolo, in nome del quale l'Europa ha giustificato il colonialismo; quello cioè che è stato giustamente criticato da Gide, da Sartre, da Foucault. L'altro è l'umanesimo negativo, che non ha un'idea dell'uomo da imporre, ed ha invece un'idea precisa dell'«inumano». E' un pensiero più antico, appartenuto a Montaigne, Pascal, Cartesio. Montaigne sosteneva che per farla finita con le guerre di religione bisognava trovare un'intesa contro la crudeltà, non a favore di questa o quell'idea. So che cosa fuggo — diceva — ma non so che cosa seguo».

Garzanti per la scuola

è nato oggi

DIZIONARI della lingua italiana

DIZIONARI PRATICI INGLESE • FRANCESE • ITALIANO

Grandi Dizionari INGLESE HAZON • FRANCESE IL GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA

DIZIONARI GARZANTI